



Primo incontro:

“Voce di uno che grida nel deserto”.

**Giovanni il Battista, il testimone fedele.
(Gv 1,19-28).**

Mons. Luca Raimondi

- **Lectio (cosa dice il testo)**

- **V.19** “Questa è la testimonianza di Giovanni ...” La testimonianza è un tema fondamentale nell’opera giovannea. Al termine del vangelo di Giovanni al cap.21 come conclusione del vangelo si dice: *“Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera”*(Gv 21,24). Testimonianza, in greco = *μαατυρια* marturìa: cfr. i martiri come testimoni, appunto. La testimonianza è essenziale per rendere presente un Dio che è già qui. *“... i giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti ad interrogarlo ...”* Al v. 22 si dice *“Chi sei perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato”*. E al v. 24 si dice che *“erano stati inviati dai farisei”*: si sottolinea nel testo, per tre volte, che non c’è nessuna curiosità da parte degli interlocutori di Giovanni, nessuna spontanea voglia di capire; si limitano ad essere mandati da qualcun altro! Non c’è il necessario coinvolgimento personale. La domanda “Tu, chi sei?”, degli inviati, è semplicemente una richiesta per riferire qualcosa, non una domanda che implica una volontà di capire e caso mai, di cambiare.
- **V. 20** alla domanda *“tu chi sei?”* si dice che Giovanni *“Confessò e non negò. Confessò”*. “Confessare” (in greco *ομολογεω* omologhéo) è letteralmente “riconoscere” che dice già molto della natura del Battista: egli è colui che innanzitutto “riconosce” il Cristo. Confessare, in questo senso, traduce già una propensione di fede: “io non sono il Cristo” = il Cristo c’è e deve venire dopo di me (lo esplicherà al v. 27 “colui che viene dopo di me”) anzi il Cristo è già qui!
- **V.21** *“Sei tu Elia? ... Sei tu il profeta?”*. Queste domande a Giovanni il Battista sottolineano il fatto che ci fosse ai tempi di Gesù un’attesa forte di un profeta o addirittura di un Messia che squarciasse il troppo lungo silenzio di Dio in mezzo al

suo popolo. Complice di questa attesa anche la dominazione romana che amplificava l'attesa del Cristo = Messia. Inoltre fin dall'inizio alcuni discepoli di Giovanni il Battista, confluiti poi addirittura in una setta (i Mandei), sostenevano che Giovanni fosse l'ultimo e definitivo profeta di Dio e che Gesù fosse un'impostore. Quindi nella risposta secca, perentoria e negativa di Giovanni c'è, probabilmente, la polemica dei discepoli di Gesù nei confronti di questi discepoli di Giovanni Battista.

- **V. 23** Giovanni dice di se stesso citando Isaia 40,3: *"Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore"*. E' l'inizio, in Isaia, del cosiddetto "Libro delle consolazioni" dove si annuncia la liberazione dall'esilio di Babilonia e il conseguente ritorno nella terra promessa, a Gerusalemme. E Giovanni si definisce finalmente in positivo *"Io sono la voce (letteralmente) gridante"*. E il luogo dove questa voce grida è importante: il deserto. Il deserto evoca il luogo della rivelazione di Dio al tempo della liberazione dall'Egitto; c'è il deserto che separa Babilonia e Gerusalemme durante l'esilio. Nei momenti cruciali della storia del popolo di Dio l'esperienza del deserto è fondamentale, un passaggio obbligato. E lo sarà anche per Gesù.
- **V.25-26** *"perché battezzati (letteralmente "immergi")?"*. *"Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta (letteralmente "c'è stato") uno che voi non conoscete"*. L'insistenza è su *"colui che viene dopo di me"*. E' addirittura una professione di fede che è una esaltazione: *"a lui non sono degno di slegare il laccio del sandalo"*. Cfr. Esodo 3,5 quando Dio chiama Mosè dal roveto ardente: *"Non avvicinarti, oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale stai è suolo santo"*. Dio solo può ordinare al grande Mosè di togliersi i sandali; Giovanni Battista riconosce che non può nemmeno slegare il laccio dei sandali al Santo, al Cristo. La sua professione di fede è completa: *"c'è colui che viene dopo di me, che ci battezza, c'immerge, non nell'acqua ma nella sua eternità. Egli solo è Dio!"*.

- **Meditatio (cosa dice il testo a me oggi)**

1) L'atteggiamento indifferente e la testimonianza.

Nell'atteggiamento degli interlocutori di Giovanni ci trovo una disposizione dell'animo che oggi è molto diffusa e che rischia di contaminare anche i discepoli di Gesù, noi cristiani.

Questi inviati, dai sacerdoti e leviti o farisei, ad interrogare Giovanni mostrano un modo di avvicinarsi alla realtà, alle situazioni, alle cose e alle persone che tradisce un'indifferenza. Non si tratta tanto di un atteggiamento ostile (magari lo fosse!

Significherebbe prendere una posizione ...) ma semplicemente d'indifferenza: li hanno mandati lì, non c'è nessuna curiosità, nessuna voglia di capire, nessuna capacità di mettersi in gioco. Loro hanno già i loro capi e le loro verità: di quelli si fidano e basta. A questi capi devono riportare delle risposte e loro si limitano a fare questo. Assomigliano a quelli che durante le conferenze fanno domande, sì. Ma poi rimangono sulle loro posizioni con le quali sono usciti da casa; anzi la domanda che fanno è un'altra conferenza per esprimere le proprie convinzioni. Non c'è nessuna voglia di capire le ragioni dell'altro, di riconsiderare le proprie motivazioni. In una parola manca il desiderio.

Il desiderio nasce da un bisogno. Il bisogno di arricchirsi, di non sentirsi già arrivati o "già imparati" come dicono a Napoli.

E' un atteggiamento che inchioda, nella società come purtroppo anche nella Chiesa, sulle proprie posizioni.

A volte anche noi ci attestiamo sulle nostre convinzioni di sempre, anche nella fede e non le mettiamo in discussione a meno di trovarci in una situazione di estremo bisogno (una malattia, un lutto, una situazione economica precaria) ... allora sì che scatta il bisogno e il desiderio di capire e valutare tutto da capo!).

La testimonianza di Giovanni è di tutt'altra natura. La sua testimonianza/martirio, prima che di sangue è un "martirio di desiderio". Poteva avere già tutto Giovanni: ha dei discepoli che lo seguono, ha un rapporto particolare con Dio, ha le folle che accorrono ai suoi discorsi, ha la libertà dalle cose materiali (veste con poco e si nutre di poco). Che cosa gli manca? Gli manca Qualcuno che lo immerga nell'eternità.

Ha bisogno di un Messia che lo appaghi ancora maggiormente. Vive la testimonianza/martirio di mettersi da parte perché c'è "colui che viene dopo di me: a lui non sono degno di slegare il laccio del sandalo". Martirio di desiderio!

Per noi c'è il rischio, come gli interlocutori di Giovanni di sentirci già credenti in Dio, con la presunzione di essere già a posto con quello che siamo e abbiamo imparato da sempre. E così rischiamo di credere in "Dio" senza consonanti ... cioè "Io"! Giovanni, grande testimone e il più grande, ci ricorda che c'è sempre Qualcuno che viene dopo di noi e che solo lui è Dio. E forse anche noi oggi abbiamo bisogno di riconoscere qualche Battista che accenda in noi il desiderio dell'incontro vero con Dio (proviamo a pensare a papa Francesco e al suo impatto su tanti cattolici scombuscolati dalle sue parole ... o a tanti altri incontri che ci capitano ma che non ci toccano minimamente perché semplicemente ci sconvolgono, ci mettono discussione e quindi, ci spaventano).

2) Lasciare che Dio sia Dio e lo sia per me.

Giovanni riconosce, confessa, la presenza di Dio nella sua vita: lo sguardo è sul Cristo, su colui che viene dopo perché in realtà viene prima, conta più di lui e di tutti. E' costantemente rivolto al Mistero di Dio che sente come l'Assoluto.

Giovanni, che non si sente degno di sciogliere nemmeno il laccio del sandalo di Gesù, mi provoca. Per me, per noi, avvezzi da sempre alle cose di Dio, questo atteggiamento risulta lontano. Andiamo in Chiesa, da sempre e il pericolo è di percepire che questa sia un'attività tra le tante e non la prima. Il rischio, come in tutte le storie d'amore andate a male, è che la fede sia ininfluyente perché ormai scontata.

“No, non ho perso la fede! Questo modo di dire, “perdere la fede”, come fosse una borsa o un mazzo di chiavi, mi è sempre sembrato un po' stupido ... Non si perde la fede, essa smette di dare forma alla vita, ecco tutto” (G. Bernanos, Diario di un curato di campagna).

Già, il nostro pericolo non è quello di perdere la fede ma che la fede, data per scontata, non dia più forma alla vita: il nostro rispetto per Dio diventa una forma di distanza tra noi e lui; la preghiera, la celebrazione, il Vangelo diventano realtà che non plasmano la vita.

E così la nostra voce di cristiani non è la “voce che grida” come quella di Giovanni ma una voce che dice una presenza flebile e ininfluyente nei fatti della nostra vita personale e delle nostre comunità.

Come ritrovare la forza della voce di Giovanni? Come ritrovare stupore davanti al Mistero di Dio che è grande e merita di essere riconosciuto al primo posto? Come far sì che la concretezza del nostro Dio “dia forma” alla nostra vita personale e comunitaria?

Occorre ritrovare il luogo dell'innamoramento, della prova abitata da una Presenza: il deserto! Nella storia del popolo di Dio il deserto è sempre stato il luogo che, nella fatica, ha riacceso l'amore. All'inizio della missione di Gesù (il brano delle tentazioni) il deserto è il luogo della lotta con il male ma anche il luogo della sua comunione con il Padre e della determinazione verso il suo destino. Gesù si ritira spesso in luoghi deserti a pregare, addirittura vive il deserto interiore nell'orto degli ulivi ... che bisogno aveva lui di fare questo? Se era Dio che gli serviva? Era il luogo e il tempo nel quale ritrovare se stesso, la verità della sua umanità. Se, come cristiani, vogliamo ritrovare noi stessi ed avere una voce autorevole sulla nostra vita e sulla vita degli altri, abbiamo bisogno del deserto. I luoghi e i tempi di silenzio, abitati dalla riflessione e dalla preghiera, dall'ascolto della Parola e dalla celebrazione del Mistero, sono i luoghi nei quali la fede dà forma alla vita. Ne siamo ancora troppo poco convinti: la

dimensione contemplativa della vita non ci plasma ancora abbastanza; eppure il segreto dell'umanità di Giovanni il Battista e della sua testimonianza, è tutto qui.

- **Oratio (cosa dico a Dio di me).**

A partire dalla meditazione mi faccio due domande che mi aiutano ad entrare a colloquio con il Signore:

1) Ripensando all'atteggiamento d'indifferenza degli interlocutori di Giovanni e alla tenace testimonianza del Battista ...

Quanto mi sento attanagliato dall'indifferenza? Che cosa mi riduce ad essere indifferente a ciò che mi circonda? La fretta, qualche preoccupazione, qualche delusione? Che voglia ho di mettermi in discussione? Quale desiderio sento ancora come spinta propulsiva? Mi sento già arrivato nella fede e vivo di presunte certezze che non mi smuovono e non mi aprono alla novità del Vangelo? Per dirla con le parole della lettera dell'Arcivescovo Mario: quale situazione può diventare occasione per un risveglio del mio desiderio di incontrare da capo il Signore?

2) Meditando sul fatto che il Mistero di Dio è al primo posto nella vita di fede e che "da forma alla vita", alla mia esistenza concreta ...

Nella mia vita quotidiana mi accorgo che la mia "voce grida" la mia appartenenza a Cristo o sussurro quello che dicono altri che con Cristo non hanno nulla a che fare?

Il mio andare a Messa mi fa sentire alla presenza del Mistero di Dio? Che cosa risveglia in me andare a Messa? E' sempre colpa del prete o io comunque sono da un'altra parte? Il Vangelo è priorità, riferimento per la mia vita quotidiana e mi sforzo perché lo diventi per la mia comunità? Quali i miei tempi di deserto per ritrovarmi nella riflessione, nella preghiera, nell'ascolto della Parola? Non serve chissà che ma ... quale il "minimo sindacale"?

- **Actio (cosa faccio io per Dio)**

Scelgo il luogo, il tempo e il linguaggio per vivere il mio tempo di "deserto".

[*Mons. Luca Raimondi* – Vicario Episcopale Zona IV]